

Ho conosciuto Angelo Pugolotti circa 30 anni fa, se ne andava in giro con un sulki, che è tipo un apecar ma più grezzo, che per lui l'apecar era troppo tecnologico.

Dovevamo preparare uno spettacolo di strada cantato, una specie di musical operaio. Eravamo 4 sbandati artisti di strada e lui.

Ricordo che lo spettacolo doveva parlare di un gruppo di operai licenziati che decideva di occupare un tram milanese, se non sbaglio il 9. Questi operai salivano sul tram e dicevano all'autista, che era Angelo: vogliamo dirottare questo tram... verso Cuba. E il povero Angelo-autista cercava di spiegare che anche volendo un tram ha le rotaie e non è che si possa... come dire... lasciare la città. Massimo, massimo, se proprio vogliamo in uno slancio di fantasia, possiamo andare a Bresso. E loro invece niente, insistevano: Cuba, che l'utopia rivoluzionaria può tutto.

L'utopia rivoluzionaria può tutto, ma non la realizzazione di quello spettacolo che abortì, ma così vanno i progetti spesso.

Che poi non capimmo mai per quali oscuri processi logici, chiari solo al Pugolotti, questi operai ad un certo punto dovevano mettersi a cantare "Non piangere Giannetta la lalala...".

Quello che capimmo però è che Angelo Pugolotti, oltre ad essere un cagacazzo di estrema raffinatezza, era un maestro.

Era un ricercatore come ce ne sono pochi in questo paese.

Ma non nel senso accademico del termine. Lui rovistava nelle soffitta della memoria culturale e dai vecchi bauli impolverati sapeva estrarre tesori,

piccole gemme in frantumi, che con sapiente lavoro artigianale riportava ai vecchi splendori.

Non mi meraviglio che non abbia mai avuto un riconoscimento in questo posto dove abitiamo.

Angelo era la cartina di tornasole di questo paese che odia profondamente i maestri. Ma non nel senso che da un maestro una volta appreso un insegnamento lo si debba superare, andare oltre, progredire, come è nelle cose della vita: devi uccidere metaforicamente il maestro. No, nel senso che questo tempo non vuole maestri, perché essi richiedono ricerca, studio, mettere il punto, l'integerrimo scrupolo di un lavoro culturale condiviso. Molto meglio crearsi un sapere solitario su qualche social. Cioè piccoli atomi divisi, ognuno nella loro echo chamber, che è più facile controllarli. In questo il nostro paese è coerente: a gente come Pugolotti meglio non dare alcun riconoscimento, dimenticarlo.

Anzi io istituirei una giornata della memoria della dimenticanza. Un giorno in cui ricordarci che non dobbiamo ricordarci. Chi non ha passato non ha futuro. E chi si crea il passato su misura, può giustificare qualsiasi presente.

Per esempio: questo paese non ha mai avuto un passato di emigrazione.

Ed invece quel rompicoglioni di Angelo ci potrebbe dire il contrario.

Oppure non è mai esistita la capacità delle classi povere di costruire una cultura collettiva. Hanno sempre dovuto abbeverarsi, come in questi anni, da qualche influencer. Ed invece quel cagacazzo di Angelo viene ad insegnarti altro.

Perciò questo paese fa bene a dimenticarlo.

Allora io me la immagino questa giornata della memoria della dimenticanza con un palco immenso e sopra di esso tutti gli influencer.

Ad un certo punto irrompe sul palco un Sulky, che gli influencer restano sbigottiti, abituati alle Tesla e alle Volvo, non sanno cosa sia: da che parte si guarda?

E dal Sulki esce, come da un'astronave spaziale in una folgora di fumo e lampi, Angelo tutto incazzato e burbero, come d'altronde era sempre.

E qui c'è la sfida totale: Pugolotti versus Influencer. Una cosa tipo Alien contro Predator.

Angelo comincia a urlare fammi una terza, la quinta, la quinta. Gli influencer che gemono disperati, gli autotune che saltano di fronte all'imperio di Angelo.

Gli influencer urlano "vade retro", come quei film in cui i vampiri vedono la luce del sole. Ecco Angelo era un paletto di frassino conficcato nel cuore dei vampiri di questo paese, che succhiano il passato per appropriarsi del presente.

Questo paese vile, questo paese misero, questo paese fascista deve dimenticare Angelo Pugolotti. Ma noi?

Noi non solo, ovviamente dobbiamo serbarne ricordo, ma soprattutto dobbiamo creare, con fatica, una comunità che si meriti di ricordarlo.